

La storia raccontatami dall'anziano, mentre dal monte Glazat scrutavamo assieme i particolari della Creta di Pricot era poco credibile.

Anch'egli, in verità, ammise riferimenti mai verificati e tecnicamente improbabili; quasi leggendari se interpretati con la dovuta razionalità ma contemporaneamente così affascinanti da sembrare plausibili.

Fatti remoti scivolati nel tempo, riferivano di un contrabbando di cavalli fatti transitare in maniera alquanto avventurosa attraverso una lunga cengia erbosa collegante la sella della Pridola all'alto vallone di Pricotic.

Da cui, elusi i controlli con inimmaginabili peripezie, valicare la Forcje dai Class per raggiungere il passo di Lanza diventò al paragone una passeggiata.

Quell'evidente traversata naturale alla base della larga parete meridionale della montagna più rappresentativa della conca pontebbana, si era da tempo collocata tra i miei interessi e l'inaspettato aneddoto mi caricò ulteriormente in una programmazione che non andava disattesa.

Era però già autunno inoltrato e ben presto la neve ridimensionò le aspettative procrastinandole a momenti più favorevoli. Nell'estate successiva, stufo di attendere la disponibilità di un compagno e constatata la perfetta situazione meteorologica di quella mattina del 20 luglio 1984, decisi che ci sarei andato da solo.

Le incognite sulla effettiva transitabilità della parte di cengia a me ancora sconosciuta, la condizione di estremo isolamento di quei luoghi e la non trascurabile lunghezza del percorso, vennero annullate dalla pressante curiosità e determinazione.

Salendo in auto verso passo Pramollo, l'inatteso incontro con l'amico Lazzi cambiò piacevolmente le mie aspettative della giornata.

Informatosi dei miei programmi e ritenuti più interessanti dei suoi, decise con convinzione di seguirmi.

Strada facendo, verso il canalone che solca il fianco dell'anticima Est della Creta di Pricot commentammo ancora il racconto fattomi dal comune conoscente e, pur esprimendo forti dubbi sulla congruenza dei fatti, ora perlomeno eravamo in due a volercene fare una ragione.

Lasciato il tragitto dell'Alta Via CAI Pontebba ed abbassatici ad aggirare un promontorio roccioso, grazie ai pini mughi trovammo subito la possibilità di guadagnare la cengia superando pure dei passaggi di arrampicata onestamente non difficili ma, a nostro parere, impossibili a qualsiasi equino.

Di contro, a confutare le nostre certezze, il particolare raccontatomi indicava che in questo tratto fosse stata costruita una rampa di tronchi di fattura tale da consentire loro di accedere alla zona superiore palesemente più facile.

In effetti, come constatammo, verso ovest si alternavano lunghi tratti erbosi non particolarmente ripidi a successive interruzioni che gli animali comunque avrebbero potuto superare solo con l'ulteriore costruzione di ponticelli, sponde o quant'altro.

Accantonate temporaneamente le illusioni, il valore dell'insolito itinerario stava emergendo più che altro nella disponibilità della montagna a lasciarsi percorrere facilmente lungo le sue vie naturali, invitando anche l'escursionista come il rocciatore a scoprire le sue capacità di autonomia, sempre più appannate da una fruizione addomesticata e superficiale in cui moltissimi nemmeno si accorgono di essersi inesorabilmente incanalati.

All'altezza del vertice di quell'evidente bosco a punta chiamato "Zôtil" che

La "Cengle dai Cjavai" fra le pieghe della notizia

di **BRUNO CONTIN**



Creta di Rio Secco e Creta di Pricot da sud. (Foto Romano Azzola).

dalla conca di Pricot va a lambire la cengia oramai da noi definita "dai Cjavai", mi accorsi che l'amico stava progredendo a fatica.

Eravamo in cammino da circa tre ore su terreno malagevole ed i ripetuti saliscendi lo avevano evidentemente fiaccato.

L'inaspettata situazione mi lasciò molto perplesso sul da farsi, pur se confortato dalla certezza che il rimanente tragitto non presentava particolari difficoltà.

A seguito di una lunga sosta che ci concedemmo mi sembrò visibilmente ripreso, fuggendo, come mi assicurò, l'eventualità di un ripiegamento per altro faticoso sia ritornando sui nostri passi, sia scendendo all'abitato di Studena Bassa.

Dopo circa un'ulteriore ora di cammino avevamo raggiunto la fine della cengia raccordandoci al solitario vallone, mentre la persistente preoccupazione per Lazzi era perlomeno lenita dalla sua tenacia nel voler proseguire.

Gli offrii quanto di meglio avevo, comprese delle zollette di destrosio, e, dopo essermi caricato anche del suo

zaino, con numerose soste imboccammo la via normale al Cavallo, ultima obbligata salita per riavvicinarsi al luogo di partenza.

Nella opprimente condizione psicologica aggravata dai luoghi reconditi e deserti risalimmo il ripido sentierino che, indifferente alle nostre tribolazioni, s'inerpicava tra zolle erbose ed apatiche rocce sempre ben lungi dall'essere quelle terminali.

Finalmente la cima non fu più molto distante e, centellinando le forze residue, la valicammo indirizzandoci alla tanto bramata discesa.

Oltre a quello preventivato avevamo perso molto tempo, ciò nonostante feci fare a Lazzi ancora una lunga sosta in vista della discesa lungo la via attrezzata "Enrico Contin".

Sensibilmente rinfrancato, con le cautele del caso raggiungemmo il vallone del Winkel, completando fortunatamente al meglio un'avventura i cui risvolti negativi avrebbero potuto causarci notevoli difficoltà.

La probabile, prima presentazione di questo itinerario venne pubblicata sulla ri-

vista "Le Alpi Venete" del 1988, fornendo le dritte a chi volesse lasciarsi guidare, oltre che tecnicamente anche nella partecipazione emotiva di eventi persi nel tempo e molto più articolati di quanto si possa immaginare. Almeno localmente, infatti, molti sapevano che la "Cengle sul davant da la Crete" era frequentata da tempi immemori dai cacciatori, come da chi, anche sui ripidi pendii soprastanti sfalciava magri raccolti di fieno utilizzando pure una teleferica per farli giungere a Pricot ed in valle.

Essa inoltre, fu ripetutamente percorsa durante la Prima Guerra Mondiale mentre negli anni '60 venne interessata da sondaggi minerari rivelatisi di scarsa consistenza: si intravedono ancora le opere abbandonate.

Queste e chissà quante altre oscure vicende si sono intersecate fra realtà, aloni di fantasia o leggendarie deformazioni.

Fatti di uomini e dei loro variegati sentimenti, in cui anche la nostra modesta vicenda si inserì per un breve lasso di tempo prima di dissolversi a sua volta entro le nebbie di un inevitabile oblio.